

Poesia. I versi per gli atei del teologo Kurt Marti

PIERANGELA ROSSI

Bisognerebbe conoscere bene il tedesco, la lingua in cui il teologo protestante, animatore politico e grande poeta svizzero Kurt Marti si esprime, per apprezzare tutte le eufonie, le allitterazioni, le assonanze, il ritmo cadenzato e martellante dei versi, che non può essere reso in italiano, pena la in traducibilità del senso. A parte questo, *La passione della parola DIO* (Claudiana, pagine 144, euro 13,90) è un libro singolare, in cui, fatte salve le differenze che saltano all'occhio a una sensibilità cattolica (una per tutte: la *spirita santa*), si dispiega tutta la forza evocatrice e dirompente, a favore dei derelitti rispetto ai potenti del cristianesimo originario, del cristianesimo di ogni tempo.

«Non pronunciare invano», poi, è sotteso a questa antologia e dà il nome al volume: «Sanguina da ogni ferita / viene violentata ancora e ancora / è tradita calpestata frantumata decapitata / torturata squartata disintegrata // (...) e DUNQUE divenne la parola DIO / l'ultima delle parole / il più depredata di tutti i concetti / la più svuotata metafora / la proletaria del linguaggio». E tutto ciò, commenta Fulvio Ferrario, «a motivo del suo abuso, soprattutto "religioso"». Fa fede una poesia dedicata agli atei, non afflitti da «preghiere blasfeme». Tanto che nel 1990 l'autore dichiarava: «Dio non è un principio, né dello stile, né in generale. Piuttosto, temo il pericolo che "Dio"

possa inavvertitamente diventare una mia figura letteraria o poetica, un idoletto estetico. Nelle poesie che scrivo in questo momento, il vocabolo "Dio" non compare più. Una sorta di ascesi verbale». Ci si domanda come se la sarà cavata Marti in quel periodo, con i sermoni, altra sua attività di parola e di Parola, legata, nella sua esperienza, alla dimensione poetica.

Compagno di scuola di Dürrenmatt, suggestionato dalle teorie di Karl Barth, entusiasta di Ildegarda di Bingen, di Giovanna d'Arco, di Simone Weil, delle donne che nella sequela di Maria hanno incarnato il loro credo, Karl Marti non è solo accusatorio. Ma anche consolatorio nel profondo.

Lo si capisce da questa poesia: «quando / i libri verranno aperti // quando sarà squadernato che mai furono compilati: / né verbali di pensieri né registri di peccati / né microfilm né schedari informatici // quando i libri saranno aperti // (...) «non i vostri peccati erano troppo grandi / La vostra vitalità era troppo piccola!» «non i vostri peccati erano troppo grandi / La vostra vitalità era troppo piccola!». Al giudizio non ci saranno «guardoni», «ficcanaso», «grande fratello» («"invenzione vostra!"»).

La poesia, di questo predicatore (ma non nelle liriche, civili e religiose), di questo poeta (ma non nei sermoni, sebbene Marti abbia molto riflettuto sul rapporto tra le due esperienze del dire) è crocifissione continua. Termine che va preso alla lettera, da un uomo che ha fatto di Gesù l'ispiratore della propria vita.

